

urbanistica

INFORMAZIONI

La nuova agenda per il futuro di **Milano** presentata dall'assessore all'urbanistica **Ada Lucia De Cesaris** contiene tre priorità: quella **ambientale ed energetica**, quella **sociale e dei servizi** e quella del governo dell'area metropolitana. Prove territoriali di **sostenibilità**: i saggi presentati convergono sulla necessità di **costruire possibilità** piuttosto che assetti. **Italia in viaggio**, **Genova** una città a rischio di fronte alla sfida della **post-metropoli** si misura con il nuovo **piano urbanistico**. Esperienze, pur timide ed episodiche; si sperimentano con l'**intercomunalità** come risposta al **taglio dei comuni**. Un **Network** che unisce le competenze degli enti che si occupano di **sostenibilità** ha intrapreso un percorso per delineare un contributo alla **strategia nazionale di adattamento al cambiamento climatico**.



241

Rivista bimestrale
Anno XXXX
Gennaio - Febbraio
2012
ISSN n. 0392-5005

€ 10,00

INU
Edizioni



In caso di mancato recapito rinviare a ufficio posta Roma - Romanina per la restituzione al mittente previo addebito.
Poste Italiane S.p.A. Spedizione in abbonamento postale - D.L. 353/2003 (conv. in L. 27/2/2004 n. 46) art. 1 comma 1 - DCB - Roma

23

a cura di Anna Laura Palazzo

Prove di territorializzazione della sostenibilità

Tra le possibili trascrizioni operative della sostenibilità, quelle che trattano la dimensione temporale hanno comportato una crescente attenzione verso forme di regolazione nell'uso dei territori coerenti con "uno sviluppo che risponda ai bisogni del presente senza compromettere la capacità delle generazioni future di far fronte ai loro", mentre quelle che trattano il tema della integrazione dei principi ecologici nell'organizzazione insediativa appaiono orientate al superamento di una concezione di governo del territorio strettamente intesa come controllo delle "partizioni" e degli usi dello spazio nel dominio del tempo.

I saggi qui raccolti, pur nella diversità dei punti di vista, convergono sul nuovo mandato delle discipline del territorio: quello di costruire delle possibilità piuttosto che prefigurare degli assetti, assumendo come centrale la continuità dell'"accompagnamento" dei percorsi attuativi e delle pratiche che ne scaturiscono.

Se la sfida nella ricerca e nella prassi dell'Urban Design è aperta, anche il modello di governance più consonante con queste aspettative non può che essere aperto e flessibile.

Il progetto come condizione del paesaggio sostenibile

Rita Occhiuto

Il concetto di sostenibilità sottoposto a un processo sempre più rapido di diffusione, il più delle volte tendente a forme di dispersione che raramente raggiungono la "disseminazione" derridiana - una condizione di decostruzione del reale di assoluta necessità per creare nuovi linguaggi - provoca un certo smarrimento soprattutto in ambiti progettuali, da cui sono attese soluzioni concrete, atti fondanti per il territorio di domani.

Si assiste parallelamente ad uno slittamento quasi impercettibile delle pratiche di progettazione verso forme diverse d'adeguamento a limiti normativi, sempre più esigenti sia alla scala territoriale che a quella del progetto architettonico.

Approcci sempre più precisi ed incisivi ci restituiscono visioni "scannerizzate" di fisicità territoriali complesse, di cui poco comprendiamo in termini di "unità di paesaggio", ma di cui tutto, o quasi, siamo oggi in grado di osservare, soppesare e quantificare.

E' questa una condizione sufficiente per far fronte all'imprescindibile bisogno di sostenibilità?

Senza voler risvegliare le vecchie diatribe che hanno, a cicli storici alterni, animato il dibattito culturale che opponeva solide posizioni scientifiche agli approcci umanistici e progettuali, si pone oggi nuovamente la questione di come far fronte a stati di fatto complessi che richiedono approcci innovativi, liberi da pregiudizi disciplinari, di categoria o di mercato. Il dato che più ci interessa è il progetto. Cos'è?

Come si può definire oggi? Come si pone a fronte della sostenibilità? Quale concretezza ricopre o è in grado di proporre?

Quale lettura ed uso ne fanno abitanti, amministratori e politici?

Attualmente, il termine "progetto" soffre di una sorta di "sovraesposizione", che ne ha talvolta determinato l'usura, la perdita di significato, lo svuotamento: lo stesso processo che, già dagli anni '80, ha via via influenzato e modificato il senso delle nozioni di paesaggio e di territorio.

La tradizione urbanistico-architettonica attribuiva e continua ad attribuire al progetto una discutibile fissità, che neppure le ricerche decostruttiviste applicate alla forma della città sono state capaci di sorpassare. Queste, proponendosi sovente come interpretazioni superficiali della casualità di decostruzione e di ricostruzione del territorio, hanno prodotto soluzioni "formali o informali" che di processuale ed innovativo hanno solo il discorso o poco più.

La stessa fissità è riscontrabile nella propagandata concretezza ottenuta attraverso applicazioni metodologiche "precise" intese a stabilire un legame diretto tra condizione ambientale e spettro delle diverse componenti sistemiche, proponendo come progetto un sapiente dosaggio di variabili elementari da cui scaturisce un tipo di "qualità prodotta" quasi come un procedimento matematico e non come un processo, che invece risponde a leggi interne ed è per natura incontrollabile e dipendente da temporalità e casualità variabili. Come in un processo naturale in cerca di nuovi equilibri, questi percorsi di progettazione della certezza sembrano aver raggiunto uno stato limite di accettabilità, e seppure essi con-

tinuino a sviluppare pratiche che confortano politiche positivistiche e mercati emergenti, già ci appaiono “decadenti” e certamente non sostenibili a lungo termine. Seguendo la metafora naturalistica che ciclicamente invita a cercare nuovi sbocchi, è bene che allo stato limite succeda lo stato di crisi che, secondo il pensiero derridiano sulla scrittura, permette nuove ed inedite combinazioni.

Il progetto è un concetto chiave dello sviluppo, ma non perché lo si definisce “sostenibile”. Per essere tale si deve tendere al superamento della semplice aggettivazione di tipologie d'azione che seguono ancora iter interpretativi, concettuali e normativi del tutto conformi all'operare tradizionale in ambito territoriale. Deve cambiare l'approccio alla nozione stessa di progetto che, pur tuttora legato alla concretizzazione di oggetti, può rinnovarsi prendendo in considerazione le interazioni di vari tipi di temporalità di sviluppo e svariati gradi di trasformabilità. Ne possono scaturire delle configurazioni momentanee da poter considerare ancora “in divenire”.

Il progetto deve essere pensato come stato in via di trasformazione e l'attenzione va riposta più sugli agenti del cambiamento che sul risultato ottenuto: bisogna risalire al concetto di “materia agita” (V. Gregotti), cioè pervasa da forze interne ed esterne, in azione continua, capaci di farne mutare le fattezze.

La nozione di “progetto” deve rapportarsi quindi più al processo messo in atto, seguito ed alimentato nel tempo, che agli innumerevoli prodotti “usa e getta” che occupano le superfici dei nostri territori, spesso allo stato di Junkspace (R. Koolhaas).

Il termine “progetto” in altre discipline serve a descrivere un iter e non oggetti non rigenerabili. In architettura ed urbanistica si è parlato di “progetto come produttore di conoscenza” o ancora di “ricerca attraverso il progetto”, senza arrivare ancora oggi a far scaturire da queste riflessioni dei veri cambiamenti nella pratica e nella formazione.

Negli anni '80 “Il territorio dell'architettura” di Vittorio Gregotti apriva il dibattito disciplinare e tentava di riattualizzare pensieri e analisi sulla città e il territorio attraverso un confronto serrato sull'influenza di filosofia, strutturalismo, storia e geografia. Poco più tardi, delle posizioni critiche come quelle di Eugenio Turri o di Giuseppe Dematteis, ci hanno permesso di rivalutare aspetti descrittivi e narrativi del territorio che ne mettevano

in gioco il potenziale di “lettura”. Contrariamente all'analisi, la lettura implica un processo di avvicinamento alla realtà che richiede coinvolgimento, necessità d'implicazione e apprendimento di un alfabeto di base che costituisce i luoghi. Dematteis introduce alcuni elementi chiave che è doveroso ricordare:

- *Il progettista di territorio si occupa di luoghi prima che di spazi;*
- *Il progetto non rappresenta oggetti, ma soggetti, mette insieme punti di vista diversi, perciò non esclude contraddizioni e conflitti, ma li pone al centro. Il suo punto di vista è la conservazione della complessità. Il suo rischio è la chiacchiera o la legittimazione e l'occultamento del puro agire strategico.*

Se ne può dedurre un vero ribaltamento di senso: si apre alla molteplicità dei soggetti - in rottura con il ruolo del progettista come interprete unico - e si accetta la differenza come una forma di energia interna che garantisce la dinamica delle intenzionalità di progetto.

Si apre la prospettiva di un XXI secolo in cui la vera *révolution verte* non è dovuta all'ecologia, ma al modo di fare evolvere ed accompagnare intenzionalità tendenti al raggiungimento di sempre nuovi stati d'equilibrio³. Ne consegue una sostenibilità ottenuta grazie al sistema complesso costruito e alla sua capacità di riadattarsi nel tempo.

Lo stesso tipo di fissità poteva essere riscontrata nel modo di considerare il territorio.

Preferendo al termine territorio, la nozione più globale di paesaggio, la Convenzione Europea del Paesaggio fa emergere delle differenze sostanziali: il riferimento alla percezione e alla sua molteplicità; la posizione simmetrica di forze umane e naturali; il riconoscimento dell'esistenza incessante di interazioni.

Il paesaggio cessa quindi di essere puro spazio visivo, quadro o oggetto.

Si trasforma invece in una realtà a carattere variabile che si presta a letture altrettanto diversificate e correlate a modi percettivi che permettono di mettere in gioco la sfera del “sensibile”. Ne consegue il riconoscimento di una forte intersoggettività e mutevolezza, in opposizione alle descrizioni scientifiche che in passato ne hanno ridotto volontariamente la complessità.

Ma si modifica soprattutto la considerazione delle forze naturali che, come pure le condizioni geomorfologiche dell'esistente, entrano a far parte di quel sistema complesso di elementi che permettono di studiare e compren-

dere le dinamiche e la mutabilità dei luoghi. Con la Convenzione, l'uomo non occupa più una posizione centrale/dominante, posta in continua opposizione alla natura. Al contrario, egli diviene un elemento da considerare sempre più come un essere “co-agente”.

Negli anni '70, Ian Mc Harg aveva già dato l'avvio a questo filone interpretativo con un libro che si presentava come un monito: “Design with Nature”.

Purtroppo, il messaggio, intriso di ecologismo militante, ne ha ridotto la carica innovativa. Oggi invece, la distanza critica acquisita ci permette di rileggerlo per scoprirvi problematiche simili a quelle che gravitano intorno al divenire del paesaggio ed al concetto di sostenibilità.

La fine del XX secolo è stata caratterizzata da una serie di letture critiche che stanno facendo mutare il senso del progetto del XXI secolo. Le innovazioni maggiori provengono dal paesaggio che in Francia sta riposizionando energeticamente il proprio ruolo professionale. Dalle posizioni più poetico-pittoriche di un Bernard Lassus, che negli anni '80 si batteva per il riconoscimento del carattere “incommensurabile” del paesaggio, si è passati a tematiche che mettevano a confronto il progetto del giardino con realtà sempre più diversificate: la città ed il territorio. Michel Desvigne, venuto a contatto con lo studio della tipomorfologia, dà avvio a un processo di lettura e scrittura dei paesaggi agrari dai quali apprende a trarre dal contesto esistente gli elementi che nutrono il progetto. Progressivamente i paesaggisti francesi si sono confrontati alla scala del progetto urbano, dando origine ad una pratica che viene a colmare quell'intervallo o quello spazio *négligé* o dimenticato, che né l'architetto, troppo focalizzato sull'oggetto dell'edificio, né l'urbanista, troppo lontano dalla scala progettuale, né il pianificatore, voleva affrontare.

Ancora una volta, come già nel '700, il paesaggio opera uno slittamento che modifica il progetto del giardino, in progetto di piazze e sistemi di parchi urbani, fino a preconizzare nuove forme di landscape gardening.

Negli anni '90 sono i paesaggisti a ricercare le prime forme embrionali di progettazione sostenibile attraverso i sistemi di *préverdissement*, di rete ecologica o di compatibilità morfologica tra suolo e nuovi sistemi insediativi. Mentre l'architettura e l'urbanistica viaggiavano su sistemi di certificazione tecnica del

loro operato, il paesaggismo preparava un nuovo terreno di dibattito, proprio come le piante pioniere.

Nel 2011, in un convegno internazionale, Gilles Vexlard osserva che il mestiere di paesagista in Francia, partendo in origine da tipologie d'intervento dette di "progetto a valle", inteso come ultima fase di trasformazione o come opera *d'embellissement* - dal senso riduttivo -, si pone oggi come unico interprete di "progetto a monte", da intendere come un sapere capace di partire dal globale per preparare il terreno e le strategie d'intervento dei "possibili stati intermedi in divenire"³.

Da questo significativo percorso possiamo trarre un insegnamento di base: il carattere sostenibile dipende dalla capacità di costruire processi progettuali articolati, alimentati da letture "di spessore" che non restituiscono quadri ambientali semplificati, ma progetti concatenati da interrelazioni variabili nel tempo.

Il progetto sostenibile può utilmente riferirsi a forme complesse di paesaggio solo se riesce a generare forme nuove di progettazione che riescano a tradurre, rappresentare e comunicare, non più soluzioni formali a scale diverse, ma schemi e principi d'intervento che si riferiscano più a strategie di trasformazione, che a partizioni dello spazio.

In questo senso oggi in Francia, gruppi pluridisciplinari di specialisti (molti di loro dell'area progettuale del paesaggio) offrono forme di progettazione che si trovano "a monte" di tutto il processo di trasformazione del territorio. Studiano caratteri, interazioni, pressioni e rischi che devono trovare strumenti non "planologici" ma figurativi, rappresentativi e progettuali (posti in prospettiva) delle dinamiche esistenti, dai quali estrapolare progressivamente programmi e azioni diversificate che permettano di intervenire sulle dinamiche di trasformazione senza frazionare il territorio e proponendo, invece, interrelazioni e sovrapposizioni di perimetri coerenti.

Da questo processo, pensato come un sistema unitario che tratta il paesaggio come un *continuum*, non risulta un patchwork a funzioni divergenti. Al contrario, ne dovrebbero emergere territori in cui ogni parte consolida identità e specificità, mantenendo al tempo stesso le relazioni con il resto, proprio come un organismo.

Questo tipo di paesaggio non può che definirsi "sostenibile", e la sua possibilità di durata, la

sua stabilità, non dipenderà che dalla capacità di riadattare il sistema nel tempo.

1. G. Dematteis, Progetto implicito. Il contributo della geografia umana alle scienze del territorio. Milano, Franco Angeli, 1995, p.41.
2. M. Mosser, G. Teyssot, Histoire des jardins. De la Renaissance à nos jours, Paris, Flammarion, 2002.
3. 5èmes Assises européennes du Paysage - 10/12/12 octobre 2011, Strasbourg.

Riflessioni sulle politiche urbane in Francia

Anna Laura Palazzo

Al governo del territorio afferiscono in Francia diverse politiche urbane, che trattano alcune condizioni di fondo relative alla "sostenibilità dello sviluppo" nei suoi risvolti socio-economici e ambientali.

La dimensione dell'inclusione sociale risulta tematizzata, oltre che nell'accompagnamento del singolo e della comunità di riferimento in un percorso di responsabilizzazione e co-decisione rispetto al proprio *cadre de vie*, nella forma di un'omogenea distribuzione a livello territoriale di quote di edilizia sociale stabilite per legge⁴; la condizione di "piena cittadinanza" è coerente con un modello di welfare che integra la tradizionale nozione di accessibilità al servizio con quella di prossimità e assume come campo privilegiato di azione il livello sub-comunale dell'*arrondissement*; il contenimento del consumo di suolo, presente nell'agenda nazionale a livello di principio, è delegato alle singole agglomerazioni urbane entro "progetti di territorio", quadri ampi di riferimento in un orizzonte temporale di medio periodo.

Ad oggi è in corso una complessa riforma degli enti locali (*Réforme des collectivités territoriales françaises sur la période 2008-2014*)⁵, intesa a semplificare l'organizzazione amministrativa e territoriale intorno alle due polarità "dipartimento-regione" e "comuni-intercomunalità", che nel 2014 porterà all'ingresso di una nuova figura di amministratore locale su base elettiva, il "consigliere territoriale" in sostituzione del consigliere generale (a livello dipartimentale) e del consigliere regionale.

Il varo della "metropoli", ultima nata tra le associazioni intercomunali, consentirà infine di tematizzare i molteplici risvolti dello sviluppo urbano a scale adeguate, rimettendo mano a situazioni di particolare complessità istituzionale determinatesi a valle dei provvedimenti degli ultimi decenni.

L'attuale impalcatura istituzionale fa in effetti capo al cosiddetto "trittico legislativo" di fine anni Novanta, costituito dalla *Loi relative à la simplification et au renforcement de la coopération intercommunale* (detta Loi Chevènement), dalla *Loi d'Orientation sur l'Aménagement et le Développement Durable du Territoire* (Loaddt) e dalla *Loi Solidarité et Renouvellement urbains* (Sru)⁶.

La governance territoriale incentivata dalla Loi Chevènement si sviluppa nell'ambito degli *Etablissements publics de coopération intercommunale* (Epci), accorpamenti tra comuni contermini in base a un mandato specifico da parte di questi ultimi: la natura del patto associativo è subordinata agli aspetti di contenuto che lo definiscono. La legge premiava attraverso un più consistente trasferimento pro-capite di risorse statali le intercomunalità a statuto forte che praticavano la *taxe professionnelle* a prelievo unificato⁷: qui, all'esercizio obbligatorio di competenze su sviluppo economico, pianificazione territoriale, equilibrio sociale dell'ambiente insediativo, *Politique de la Ville* e trasporti urbani, si aggiungeva l'impegno degli Epci a gestire almeno tre "politiche di settore" tra viabilità, trattamento dei rifiuti domestici, rifornimento idrico, ambiente, azione sociale, cultura e sport, che liberano ulteriori risorse per il loro funzionamento⁸.

Nella variabilità statutaria delle forme di intercomunalità, l'allineamento tra indirizzi di programmazione socio-economica e strumenti di pianificazione territoriale costituisce un obiettivo praticabile attraverso lo *Schéma de cohérence territoriale* (Scot), introdotto dalla Loi Sru. Lo Scot agisce come quadro di coerenza spaziale delle politiche di sostenibilità per evitare fenomeni di spill-over tra comuni e interferenze tra dispositivi di settore: esso è chiamato a incorporare sotto forma di orizzonti quantitativi e qualitativi gli elementi programmatici e strategici delle agglomerazioni urbane a medio termine (20 anni), oltre a fornire previsioni di carattere più prettamente urbanistico (localizzazioni, soglie dimensionali e range funzionali), che